matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XLIII– n. 4 – dicembre 2018

matrimonio

Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio

Anno XLIII – n. 4 – dicembre 2018

SOMMARIO

1 Editoriale
4 MAURO PEDRAZZOLI, *Libertà negata alla coppia*
13 LIDIA MAGGI, *Riascoltare, oggi, l'*In principio. *La coppia umana ad immagine di Dio*
21 COSTANTINO SIMONOV, *Aspettami e ritornerò*
22 LA REDAZIONE, *Dal materno-femminile al femminile-materno*
23 ANGELO RECUSANI, *Per una archeologia della madre tra natura e cultura*
29 FRAMMENTI, *In ascolto delle relazioni d'amore*
- B.C.M., *A partire dall'impermeabile*
30 RUBRICA, *"Le parole che segnano la nostra vita…"*
Dal capitolo quarto di Amoris Laetizia - L'amore nel matrimonio

-

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M.Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Bruna Coin Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.
Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

-

ABBONAMENTI PER IL 2019
Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25
Un numero Euro 7, doppio Euro 10
Conto corrente postale n. 001004645279
intestato a "Editrice di Matrimonio" – Via S.Maria in Conio,7 – 35131 Padova
CF e P.IVA 92242290283
Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

-

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976
Spedizione in abb.post.:
Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)
La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)
www.rivista-matrimonio.org
E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

Se c'è una cosa che papa Francesco sta facendo
è di dire ai fedeli e ai non fedeli, ai cristiani
e ai seguaci di ogni altra religione,
ai poveri e ai ricchi:
state attenti, non vi sbagliate su Dio.
Perché se vi sbagliate su Dio
vi sbagliate sul mondo, sulla società, su voi stessi.

Raniero La Valle

Il rischio di sbagliarsi su Dio e sulla Sua Parola è sempre in agguato, con le conseguenze che Raniero La Valle sintetizza efficacemente.

Ne danno testimonianza gli articoli di Mauro Pedrazzoli (La libertà negata alla coppia) e di Lidia Maggi (Riascoltare oggi l'*In principio.* La coppia umana immagine di Dio.*)*

Nella sua riflessione sull'enciclica *Humanae Vitae*, che si richiama alla legge naturale e di cui molti affermano il carattere irrevocabile, Mauro Pedrazzoli *scrive*: "*Si ragiona in termini creazionistici continuando a parlare di un Dio creatore come se fosse l'artefice diretto della biologia e dei ritmi fecondativi umani… Guardando alla natura esistente coi suoi meccanismi … non si può dedurre alcunché né in chiave laica né in chiave religiosa*".
"L*a Bibbia non è parola di Dio tout court, bensì la storia della ricerca umana su Dio nel rapporto bilaterale col Dio d'Israele e di Gesù.*
Se è rivedibile la Scrittura, figuriamoci il magistero".

Anche Lidia Maggi nel suo "Riascoltare oggi *l'In principio*" richiama l'attenzione sul fatto che "*La coppia, dogmatizzata e moralizzata, rischia di non rimandare più a quel laboratorio di passioni che si espandono, a quel giardino dove si impara un alfabeto che l'umanità è chiamata a parlare…*

La sapienza biblica narra di un sogno divino … dagli orizzonti ampi, creaturali. Non è la difesa d'ufficio di una configurazione storica delle relazioni affettive. E' molto di più. La coppia umana … è chiamata a fare della propria esperienza un laboratorio di in-contro, di relazioni allo stesso tempo stranianti e riconciliate, aprendosi a tutte quelle alterità che nascono come frutti inattesi del giardino umano, che Dio ci ha consegnato perché lo custodissimo e lo coltivassimo".

Angelo Recusani si pone la domanda *"La donna è definita dai due aspetti del femminile e del materno; tali aspetti sono espressione di un dato di natura o sono una costruzione culturale?*
Quali parti attengono alla natura e quali parti alla cultura?"

Per abbozzare una risposta l'autore propone di "*farci condurre dai "documenti" archeologici preistorici* (immagini e manufatti)*, che ci restituiscono una presenza ridondante di significanti e simboli materno femminili con una sovrabbondante copertura simbolica del corpo della donna*".
Matrimonio ospita oltre al testo anche alcune figure esplicative.

La testimonianza di B.C.M., per la quale la presenza dello sposo è evocata dal suo impermeabile appeso sulla scala tante volte scesa per uscire insieme - *questo suo modo di essere presenza per me viva e amorosa* - parla, in modo tenero e commovente, dell'amore, dicendo in poche parole quello cui Papa Francesco dedica il capitolo 4° dell' Esortazione apostolica *Amoris laetitia.*

Nell'intento di continuare mantenere viva l'attenzione su *Amoris Laetitia,* la Rubrica *"Le parole che segnano la nostra vita"* ne riporta una parte del citato capitolo 4°.

Papa Francesco introduce la sua riflessione riallacciandosi ai capitoli precedenti e sottolineando come: *"Tutto quanto è stato detto non è sufficiente ad esprimere il vangelo del matrimonio e della famiglia se non ci soffermiamo in modo specifico a parlare dell'amore".*

Mentre questo numero di Matrimonio va in tipografia si conclude il tempo d'Avvento e ci piace riportare un passaggio di un'omelia del vescovo Tonino Bello.
E' stata tenuta parecchi anni fa, in tempo d'Avvento, ma pare pronunciata per il tempo difficile che stiamo attraversando:

"Oggi abbiamo preso una direzione un tantino barbara: il nostro vissuto ci sta conducendo a non aspettare più, a non avere neppure il fremito di quelle attese che un tempo ci riempivano la vita: quando, non so, aspettavi profumi di mosti, o il cigolare dei frantoi o il grembo di tua madre che si incurvava sotto il peso di una nuova vita, o i profumi dei pampini, degli ulivi, o il profumo di mele cotogne…

Forse sto scappando anch'io per le tangenti del sogno, però – dite la verità – è così standardizzata la nostra vita, è così incastrata nei diagrammi cartesiani che c'imprigionano e ci stringono all'angolo, che non sappiamo più aspettare.

Intuiamo che abbiamo una vita prefabbricata, per cui ci lasciamo vivere, invece di vivere.

Oggi l'Avvento c'impegna a prendere la storia in mano, a mettere le mani sul timone della storia attraverso la preghiera, l'impegno e l'indignazione: indignatevi un po', fratelli e sorelle!

Indignatevi, perché abbiamo perso questa capacità; anche noi sacerdoti, anche noi vescovi, non ci sappiamo più indignare per tanti soprusi, tante ingiustizie, tante violenze…

Siamo ancora cristiani irresoluti, che camminano secondo le logiche della prudenza di carne e non della prudenza dello Spirito.

Siamo gente che riesce a dormire con molta tranquillità, pur sapendo che nel mondo ci sono tante sofferenze.

Sopportiamo facilmente che, all'interno della nostra città, col freddo che fa, le stazioni siano assediate da terzomondiali o da persone che vivono allo sbando…"

Buon Natale.

Furio Bouquet

La libertà negata alla coppia

Proseguiamo nella linea del precedente articolo di Giannino Piana (*A cinquant'anni dall'Humane Vitae – Riflessioni a distanza*, Matrimonio n. 3, settembre 2018) cercando il più possibile di far parlare il testo, poiché dubitiamo che sia veramente conosciuto: certi elogi in generale, e soprattutto la sottolineatura del suo carattere profetico derivano anche da questa mancata conoscenza.

La parte migliore dell'enciclica del 1968 per quanto riguarda la regolazione delle nascite, si trova all'inizio (Primo punto: *Aspetti nuovi del problema*...) in cui si pone correttamente la questione in un linguaggio moderno: "*Tale stato di cose fa sorgere nuove domande. Se, date le condizioni della vita odierna e dato il significato che le relazioni coniugali hanno per l'armonia tra gli sposi e per la loro mutua fedeltà, non sia forse indicata una revisione delle norme etiche finora vigenti, soprattutto se si considera che esse non possono essere osservate senza sacrifici talvolta eroici*". Ancora: "*Se estendendo a questo campo l'applicazione del cosiddetto "principio di totalità", non si possa ammettere che l'intenzione di una fecondità meno esuberante, ma più razionalizzata, trasformi l'intervento materialmente sterilizzante in una lecita e saggia regolazione della natalità. Se non si possa ammettere cioè che la finalità procreativa appartenga all'insieme della vita coniugale, piuttosto che ai suoi singoli atti. Si chiede anche se, dato l'accresciuto senso di responsabilità dell'uomo moderno, non sia venuto per lui il momento di affidare alla sua ragione e alla sua volontà, più che ai ritmi biologici del suo organismo, il compito di trasmettere la vita*" (paragrafo 3).

Paolo VI ha ceduto, Francesco resiste

A tutte le suddette domande bastava con coraggio rispondere sì! E questo in nome del principio moderno dell'autonomia, secondo il quale, se non c'è di mezzo il male procurato ad altri o eventuali ingiustizie (elementi assolutamente assenti nella contraccezione), il bene è scelto dalla persona (coppia) e non imposto in modo eteronomo dall'alto dei cieli già dal Dio creatore in un piano, progetto, disegno che non può in nessun modo essere trasgredito (legge morale naturale).

Ma Papa Montini non se l'è sentita di abbandonare l'impianto dell'*eteronomia* [*eteros* (altro) *nomos* (legge); legge che viene da (un) altro, da fuori, dall'alto della suprema autorità e volontà divina], poiché avrebbe sconfessato un predecessore andando in rotta di collisione

con la *Casti connubii* di Pio XI (31 dicembre 1930), nella quale Papa Ratti aveva condannato con invettive pesanti la trasgressione della legge naturale: "Qualsivoglia uso del matrimonio, in cui per l'umana *malizia* l'atto sia destituito della sua naturale virtù procreatrice, va contro la legge di Dio, e gli sposi operano contro natura compiendo un'*azione turpe* e intrinsecamente disonesta, rendendosi perciò rei di colpa grave. Quindi non meraviglia se la Maestà divina abbia in *sommo odio* tale *delitto nefando*, e l'abbia talvolta castigato con la pena di *morte*, come ricorda Sant'Agostino: "Così operava Onan, e per tal motivo Dio lo tolse di vita"" (*Casti Connubii* II,1).

Appunto, nell'AT Dio è colui che più di qualsiasi altro fa morire: nel nostro caso Onan (per il coito interrotto con Tamar, non per autoerotismo), e prima di lui il fratello Er (primo marito di Tamar) per altre ragioni a Dio odiose [Genesi 38, 6-10]. Il quinto comandamento è scritto in una particolare forma verbale (tipica dell'ebraico, riecheggiante grosso modo il "Non assassinare") che consente due eccezioni: si può ammazzare in guerra (nell'antichità duello più che assassinio) e per il resto *solo* Dio può uccidere (il che costituiva un certo...deterrente per l'omicidio perpetrato dall'uomo).

Lo spauracchio di una deriva autonoma

Quattro cardinali di Curia, tra i quali Ottaviani, che erano sempre stati diffidenti nei suoi confronti, gli espressero di persona e con durezza la loro catastrofica convinzione: toccare questo punto della dottrina voleva dire rovesciare del tutto la credibilità del Magistero papale e della tradizione cattolica. La situazione è molto simile a quella odierna in cui quattro cardinali hanno sottoscritto le dure critiche nei confronti dell'*Amoris Laetitia* (e più in generale su Papa Bergoglio). Ma le scelte sono state diametralmente opposte: mentre Paolo VI (1) ha accolto le riserve degli ultraconservatori e (2) ha continuato a rivendicare l'autorità magisteriale anche sull'etica (legge) naturale, Papa Francesco (1) resiste alle critiche accusatorie dei conservatori e (2) *non rivendica più alcuna autorità magisteriale sull'etica naturale,* semmai solo su quella evangelica, ma anche qui senza l'autoritarismo dei Sommi Pontefici.

Paolo VI è rimasto invischiato nello pseudo-problema della verità immutabile, legalistica e astorica (il contrario della profezia), per cui non può diventare lecito quello che è stato severamente condannato mezzo secolo prima. Sarebbe la dissoluzione della "divina" autorità del romano pontefice; invece il magistero non solo è rivedibile sui

singoli punti/temi, ma *deve* essere *globalmente* rivisto alla luce del principio della beneficità autonoma, che non è una deriva modernistica peccaminosa (la libertà umana non è...una svista di Dio). Esattamente come abbiamo rivisto il fatto che Dio uccida nell'AT, ove sono *più di mille* i passi sulla sua violenza, certo non sempre omicida, ma neppur sempre castigante, comunque senza misericordia, o peggio ancora con una misericordia "partigiana"; perdona e risparmia la vita al re Davide, ma (per bocca del profeta Natan) sentenzia: "Poiché con quest'azione hai insultato il Signore, il figlio che ti è nato dovrà morire" (2 Samuele 12,14), ossia il primogenito di Davide e Betsabea, mentre il Signore amerà il secondogenito Salomone.

Penso che nessuno oggi si sognerebbe di mantenere tale *antica dottrina* affermando che il Dio d'Israele sia stato un killer violento sino al punto di far morire un neonato innocente. Quando capiremo finalmente che la Bibbia non è parola di Dio tout court, bensì la storia della ricerca umana su Dio nel rapporto bilaterale col Dio d'Israele e di Gesù? Se è rivedibile la Scrittura, figuriamoci il magistero.

La posta in gioco non era la pillola

Nel 1968 si è rimasti in pieno creazionismo, senza minimamente incamerare il metodo storico-critico per l'esegesi di Genesi 1-11, La posta in gioco andò ben al di là del preservativo o di una pillola anticoncezionale, poiché si volle mantenere il mondo mitico eteronomo, in cui è fondamentale la fedeltà al (presunto) disegno di Dio: ciò che Dio ha voluto [sin dagli inizi in quanto creatore] l'uomo non può rompere di sua iniziativa.

"*Nel compito di trasmettere la vita, gli sposi non sono quindi liberi di procedere a proprio arbitrio, come se potessero determinare in modo del tutto autonomo le vie oneste da seguire, ma, al contrario, devono conformare il loro agire all'intenzione creatrice di Dio, espressa nella stessa natura del matrimonio e dei suoi atti... Infatti, come l'esperienza attesta, non da ogni incontro coniugale segue una nuova vita. Dio ha sapientemente disposto leggi e ritmi naturali di fecondità che già di per sé distanziano il susseguirsi delle nascite. Ma, richiamando gli uomini all'osservanza delle norme della legge naturale, interpretata dalla sua costante dottrina, la chiesa insegna che qualsiasi atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita" (par. 10-11). "Tale dottrina, più volte esposta dal magistero della chiesa, è fondata sulla connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo" (par. 12).*

Il permanere di un creazionismo ingenuo ["Dio avrebbe sapientemente disposto leggi e ritmi naturali di fecondità..."] è una pietra tombale sulla scienza evoluzionistica; si ammette l'evoluzione solo a parole vaghe, a partire dall'*Humani Generis* di Pio XII nel 1950 ma poi si ragiona in termini creazionistici continuando a parlare di un Dio creatore come se fosse l'artefice diretto della biologia e dei ritmi fecondativi umani. Pio XII aveva timidamente e con cautela aperto la via all'evoluzionismo per l'origine del corpo umano, rivendicando solo la creazione immediata da parte di Dio delle anime, ma aveva sbarrato decisamente la strada al *poligenismo* (più coppie, più popolazioni all'origine dell'*Homo sapiens*, come di fatto è avvenuto a partire dagli ominidi precedenti) poiché solo il *monogenismo* (una sola coppia umana all'origine) garantisce la trasmissione del peccato originale a tutta la progenie.

Superare il creazionismo non significa negare la creazione

Guardando alla natura esistente coi suoi meccanismi, *non voluta da Dio così come di fatto si è probabilisticamente strutturata*, non si può dedurre alcunché né in chiave laica né in chiave religiosa. La sterminata moltitudine delle specie non è il frutto di uno "stampo" divino ideato e preordinato sin dall'inizio; ad es. gli stimati nove milioni di specie degli insetti (di cui solo un sesto conosciute e catalogate) non sono immediatamente riconducibili alla volontà del Dio vivente, Signore e donatore di vita in senso lato, non l'ideatore degli organismi specifici *coi loro ritmi di fecondità*. La natura biologica quindi, così come esiste nelle sue diverse peculiarità sviluppatesi nell'ultimo mezzo *miliardo* di anni [considerando solo gli organismi pluricellulari a partire dal Cambriano], non è il risultato di una preveggente decisione divina; essa non può perciò essere usata né pro né contro certe scelte in campo etico-sessuale, e men che meno idealizzata e sacralizzata in maniera astorica.

Il che tuttavia non significa che Dio abbia giocato a dadi[1], per il semplice motivo che essi, al pari della roulette o del lotto, non esistono in natura, ma sono tipici *solo* dei giochi costruiti dall'uomo (probabilità indipendenti, esterne, unicamente artificiali, e futili).

[1] È la celebre frase di Einstein, a cui va aggiunta l'altra sua famosa battuta: "Il Signore Dio è sottile-raffinato, ma non malizioso-mendace" ("Raffiniert ist der Herr Gott, aber boshaft Er nicht"), nel senso che la natura nasconde i propri segreti [evolutivi] perché è sublime, non perché imbroglia o bara.

In natura invece abbiamo le vere probabilità, dipendenti e interne, in cui ciò che succede prima influenza ciò che viene dopo (l'esatto contrario dei giochi umani, in cui il singolo lancio o estrazione non ha nessuna relazione né col precedente né col successivo). Ne consegue che certe probabilità si alzano notevolmente col passare dei *miliardi* di anni, sino a sfiorare il 100% per quanto concerne la probabilità della comparsa di un essere personale su *almeno un pianeta* (non necessariamente dalla linea dei primati). Spalmata com'è la natura nei *miliardi* di anni dell'evoluzione, è pressoché impossibile inquadrarla[2] come un tutt'uno; certo esistono le leggi della scienza, ma non è un caso che di quelle strettamente matematizzate (in equazioni) ce ne siano tante in fisica, poche in chimica e nessuna in biologia. Non esiste una legge naturale rilevabile ed alla quale attingere, dato il suddetto tempo profondo di evoluzione fisica, chimica, biologica, e poi tecnico-scientifica, questo vale anche per la contraccezione; in tal modo la natura è indissolubilmente e inestricabilmente connessa e legata alla cultura.

Siamo stati desiderati

Ma, al di là dei calcoli e dei numeri, la cosa più importante è che *non* siamo stati gettati nell'esistenza da una forza anonima, bensì siamo il frutto di una *decisione divina*, il dato centrale ineliminabile (non demitizzabile) dei primi capitoli della Bibbia, *compatibile* con le *probabilità contingenti* (che non c'entrano nulla col *caso*). Un'accoppiata illuminante per un credente, che poi può, anzi deve demitizzare (reinterpretando) quasi tutto il resto.

Siamo stati sì desiderati e voluti in quanto esseri personali (conformemente alla Genesi biblica), ma non necessariamente come esattamente e concretamente siamo; l'evoluzione poteva intraprendere altre strade, nel qual caso saremmo stati pur sempre umani ma fisicamente e biologicamente diversi: potevamo venire da altre linee evolutive *con tutt'altri processi di fecondazione*.

---

[2] Ma nel periodo americano Einstein...ha cambiato idea: "Ci ho ripensato. Forse il Signore è malizioso", nel senso che il Dio-natura (alla Spinoza) può giocare scherzi facendoci credere di aver capito qualcosa che in realtà ci sfugge ancora. La natura ci ha lasciato sì delle tracce circa i suoi primordî, ma difficili da inquadrare (per dirla con Pasteur, l'origine della vita è un mistero ancora impenetrabile).

Dio non ha stabilito nulla circa i ritmi biologici del futuro essere umano; non rientrano nella sua decisione iniziale[3].

Per dirla con le parole audaci di Padre George Coyne, ex direttore della specola (osservatorio astronomico) vaticana: "Dio sperò nell'alba dell'uomo, avendo davanti come dei cataloghi di aspettazione"[4]; tuttavia la suddetta probabilità massima (100%) significa che Dio non è...uno sprovveduto.

Creazionismo paternalista

Tornando all'enciclica, leggiamo: "*Infatti, per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce con profondissimo vincolo gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna. Salvaguardando ambedue questi aspetti essenziali, unitivo e procreativo, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore ed il suo ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo alla paternità. Noi pensiamo che gli uomini del nostro tempo sono particolarmente in grado di afferrare quanto questa dottrina sia consentanea alla ragione umana*" (par 12).

"*Così, chi ben riflette dovrà anche riconoscere che un atto di amore reciproco, che pregiudichi la disponibilità a trasmettere la vita che Dio creatore di tutte le cose secondo particolari leggi vi ha immesso, è in contraddizione sia con il disegno divino, a norma del quale è costituito il coniugio, sia con il volere dell'Autore della vita umana. Usare di questo dono divino distruggendo, anche soltanto parzialmente, il suo significato e la sua finalità è contraddire alla natura dell'uomo come a quella della donna e del loro più intimo rapporto, e perciò è contraddire anche al piano di Dio e alla sua santa volontà*" (par. 13).

Sarà consentanea forse alla ragione eteronoma, ma la ragione autonoma e scientifica, illuminata dalla fede, *ragiona* diversamente.

---

3 Ciò non significa che Dio sia stato solo il grande detonatore del big-bang (13,75 miliardi di anni fa), colui che ha lanciato unicamente gli inizi del nostro universo; egli ha predisposto anche alcune strutture di sfondo che alzano al massimo le probabilità.

4 Il che non vuol dire che il grande Vecchio (per dirla con Einstein) abbia dovuto aspettare a braccia conserte 13 miliardi di anni (terrestri, una durata valida solo sulla Terra) per vedere l'alba dell'uomo; per un viaggiatore (quasi) a velocità-luce quei 13 miliardi diventano 13 anni, un'attesa ragionevole.

E proseguendo nell'eteronomia creazionista: *"È perciò esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali, si proponga, come scopo o come mezzo, di impedire la procreazione...È quindi errore pensare che un atto coniugale, reso volutamente infecondo, e perciò intrinsecamente non onesto, possa essere coonestato dall'insieme di una vita coniugale feconda"* (par. 14).

I vari tentativi, peraltro nobili e apprezzabili, dell'episcopato tedesco e francese di lenire o di derogare dal divieto, vanno a sbattere contro questo muro invalicabile. *"La chiesa è coerente con se stessa, sia quando ritiene lecito il ricorso ai periodi infecondi, sia quando condanna come sempre illecito l'uso dei mezzi direttamente contrari alla fecondazione, anche se ispirato da ragioni che possano apparire oneste e gravi"* (par. 16).

L'etica della *situazione* è sempre stata indigesta al magistero romano (che la respingeva come "relativismo morale"), massimamente interessato alla propria coerenza nei secoli;

Ma l'uomo moderno non riuscirà mai a comprendere (e ad accettare) come mai nella morale cattolica la differenza tra regolazione della natalità con metodi cosiddetti naturali e quella con metodi artificiali (contraccettivi), sia una scelta tra bene e male. Dato che il fine è lo stesso in entrambi i casi, è sintomatico e paradossale che la distinzione/differenza sia negata anche da alcuni ultra-conservatori eteronomi, nel senso che anche i metodi naturali, se vi è intenzionalità, sarebbero illeciti...

A tutto ciò si aggiunge anche il paternalismo, come nel punto sulle *Gravi conseguenze dei metodi di regolazione artificiale della natalità: "Gli uomini retti potranno ancora meglio convincersi della fondatezza della dottrina della chiesa in questo campo, se vorranno riflettere alle conseguenze dei metodi di regolazione artificiale delle nascite. Considerino, prima di tutto, quale via larga e facile aprirebbero così alla infedeltà coniugale ed all'abbassamento generale della moralità. Non ci vuole molta esperienza per conoscere la debolezza umana e per comprendere che gli uomini - i giovani specialmente, così vulnerabili su questo punto - hanno bisogno d'incoraggiamento a essere fedeli alla legge morale e non si deve loro offrire qualche facile mezzo per eluderne l'osservanza. Si può anche temere che l'uomo, abituandosi all'uso delle pratiche anticoncezionali, finisca per perdere il rispetto della donna e, senza più curarsi del suo equilibrio fisico e psicologico, arrivi a considerarla come semplice strumento di godimento egoistico e non più come la sua compagna, rispettata e amata"* (par. 17).

E nel punto seguente su *La chiesa garante degli autentici valori umani: "A dir vero, questa [la chiesa] non si meraviglia di essere fatta, a somiglianza del suo divin fondatore, "segno di contraddizione", ma non lascia per questo di proclamare con umile fermezza tutta la legge morale, sia naturale, che evangelica. Di essa la chiesa non è stata autrice, né può, quindi, esserne arbitra; ne è soltanto depositaria e interprete, senza mai poter dichiarare lecito quel che non lo è, per la sua [dell'illecito] intima e immutabile opposizione al vero bene dell'uomo"* (par. 18). Ma l'autonomia significa anche che il vero bene deve essere scelto dalla persona medesima; se non c'è scelta, ma costrizione od obbedienza coatta ecc., non è più il suo vero bene.

La consapevolezza del nostro ruolo

È il solito ritornello: *"Non ci possiamo fare niente...; non possiamo cambiare perché di diritto divino"*

Tuttavia gli esegeti e i teologi (da dentro, dall'interno, non ad opera di miscredenti da fuori), hanno smontato e demolito tutto il suddetto impianto. La situazione sarebbe peggiore se non avessimo Francesco che parla come uno di noi, come un *primus* inter *pares* (un primo fra pari, alla pari); come vescovo di Roma; egli sta facendo di tutto perché scocchi la scintilla ecclesiale, nella quale gli uomini accettano di lasciarsi fare dalla parola di Dio[5] e la logica della comunione ricompone la dialettica istituzione-carisma, tradizione-profezia, in modo che tutte le funzioni del kerigma (annuncio) e della diakonia (servizio) siano recuperate. Certo si tratta di un recupero non facile, poiché si snoda attraverso peripli spesso sofferti per il gioco aggrovigliato di santità e peccato, fedeltà e tradimento.

Non possiamo rendere vana [questa è la nostra responsabilità] la testimonianza di intere generazioni di credenti che hanno giocato la propria vita per la crescita di questa nostra chiesa: gli umili operai della vigna, i santi rimasti sconosciuti, gli "eroi" della carità, ma anche i "ribelli per amore della verità".

Il nodo cruciale è l'eteronomia da superare: proprio gli eteronomi (come in alcune recenti puntate della trasmissione radiofonica *Prima pagina*)[6]

[5] Interpretata in prima istanza secondo il metodo storico-critico, il quale fissa gli argini che permettono al fiume ecclesiale di avanzare incarnando il messaggio.

[6] Concetti espressi in commenti ad articoli di giornali e risposte a interventi di ascoltatori da parte del conduttore Marcello Veneziani, nella settimana 12-18 novembre 2018.

vogliono che si parli del *Dio celeste da glorificare*, dei santi, della Madonna, degli angeli e soprattutto del demonio, dell'al di là, del mondo di sopra da cui discende copiosa la grazia sanante e santificante tramite i sacramenti..., e non dei poveri di questo mondo (definito in maniera sprezzante *pauperismo*).

Emblematico come possa essere inteso dalla religione borghese l'amare il prossimo: (sempre nelle stesse puntate di "Prima pagina") *prossimo* è il familiare, il vicino di casa, il concittadino .., non chi abita o viene da lontano. Per la religione messianica invece il futuro del cristianesimo si gioca sì nella maggior gloria di Dio (*ad maiorem Dei gloriam*), ma la sua crescita gloriosa consiste "nell'uomo che vive" (*Gloria Dei vivens homo* di sant'Ireneo) o secondo la traduzione della chiesa latino-americana nel *vivens pauper* (nel "povero che vive"), oppure nella situazione attuale il *vivens migrans*, ossia coloro che, come già scriveva Giulio Cesare [7] più di 2000 anni fa, "emigrando dalla propria casa-patria, vanno in cerca di altre terre e dimore remote, tentando la sorte qualunque cosa accada".

Mauro Pedrazzoli

[7] "... ut domo emigrent, aliud domicilium, alias sedes remotas ... petant fortunamque, quaecumque accidat, experiantur" (De Bello Gallico 1, XXXI).

Riascoltare, oggi, l'*In principio*. La coppia umana ad immagine di Dio[1]

Dio creò la creatura umana a sua immagine e somiglianza
ad immagine e somiglianza di Dio la creò,
maschio e femmina li creò

Ancora con questa storia di Adamo ed Eva, della costola e del paradiso? Non se ne può più! Saranno pure racconti "sacri", quelli che troviamo nella Bibbia; ma i paesaggi che evocano li conosciamo fin troppo bene. Le loro geografie sono state così frequentate da aver perso il carattere esotico iniziale e da apparire piuttosto come dei paesaggi addomesticati, che non stimolano a riaprirsi allo stupore dell'inedito. Quelle storie le abbiamo sentite narrare fin dalla prima infanzia, per poi vederle ripresentare nel catechismo e persino nel corso di preparazione al matrimonio. Un piatto riscaldato, altro che cibo gustoso! A tratti, poi, la narrazione si fa persino velenosa, almeno per le donne. Non ne possiamo più di Eva tratta dalla costola di Adamo, del frutto proibito, della cacciata dal giardino terrestre! Cosa possono ancora dire questi miti antichi a noi, generazione disillusa e disincantata? Del giardino biblico abbiamo mangiato ogni frutto, senza trovarne grande nutrimento. I suoi frutti, quando non ci hanno avvelenato con il retrogusto dei sensi di colpa, ci hanno legato la bocca con il sapore acerbo di relazioni affettive segnate dal domino maschile su quello femminile (*il tuo desiderio si volge verso di lui e lui ti dominerà*).

Se i racconti primordiali della Genesi vengono derubricati come "già ricevuti", è, certamente, anche colpa di una chiesa che, attraverso i suoi "esperti" (io stessa tra questi!), li ha piegati e usati a pretesto per giustificare il matrimonio, il patriarcato, il peccato originale e via dicendo. Racconti usati come pezza d'appoggio a sostegno delle proprie convinzioni sociali e religiosi. Giardini saccheggiati, inariditi fino a diventare deserto.

Possono queste storie antiche tornare a parlare, nonostante le mille diffidenze che, istintivamente, sollevano nell'ascoltatore medio e, ancor di più nell'ascoltatrice? Possono questi racconti, rivisitati con occhi fiduciosi, tornare ad essere un sorgente per dissetare pellegrini e pellegrine

[1] Articolo già pubblicato sulla rivista Esodo e rielaborato dall'autrice per Matrimonio

in viaggio nella vita? Possono questi racconti tornare ad essere specchio dei nostri mondi relazionali? Sono in grado di mettere in scena mondi lontani che sappiano leggere la realtà vicina? Possiamo ancora scorgervi paesaggi esteriori utili per penetrare le geografie dell'anima? Sono convinta che i racconti biblici possono fare questo e molto di più, se li lasciamo parlare, se accettiamo la sfida di ri-ascoltarli, ripercorrendoli con nuove domande. Non più a partire da quesiti catechistici: chi ha creato il mondo? o apologetici, ideologici: perché l'uomo è il capofamiglia? Occorre tentare un nuovo ascolto, a partire dalle nostre domande, dalle fatiche, dai bisogni, dalle nostre inquietudini. E' così che lavora il mito biblico: vuole farti vedere con occhi nuovi il tuo presente. E per far ciò usa un codice simbolico di tipo sapienziale, che conduce chi legge in epoche arcaiche. Viene messo in scena un mondo che, all'inizio, ti appare lontano; e, man mano che ti afferra e ti fa entrare nel racconto, ti diventa più vicino, familiare, fino a scoprire che parla di te. Non ci troviamo di fronte a racconti storici, che ci informano sul nostro passato, ma a narrazioni antiche che permettono di dare voce alle domande afone che abitano il nostro presente. Narrazioni che, pur dando voce ai nostri interrogativi, non offrono risposte puntuali. Piuttosto, reindirizzano le domande.

In principio il plurale: due racconti di creazione

La Bibbia si apre con uno, anzi due racconti delle origini del mondo e dell'umanità. Due narrazioni molto diverse, a testimonianza che il testo non vuole battere la via storiografica, ma quella sapienziale per offrire percorsi di senso, percorrendo la differente gamma dei linguaggi umani. Nel primo racconto si canta la vita: un poema dei tempi che mette in scena il Dio che chiama il mondo all'esistenza. La voce di Dio convoca i diversi elementi del creato. Ogni creatura generata riceve lo spazio per fare il suo assolo nella sinfonia della vita. Dio chiama, separa, differenzia gli elementi del cosmo così che, in questo ordine, nessuno prevalga sull'altro, tutti ricevano pari dignità. E Dio vide che era buono, bello, giusto...

In un crescendo sempre più complesso, che mette in tensione coppie contrastanti di elementi (luce-buio, terraferma-acque, cielo-terra), sorge la vita. Al vertice di queste coppie in tensione, viene creata la creatura umana, rappresentata da una coppia primordiale, maschio e femmina. L'essere umano non può essere raccontato come singolo individuo senza l'altro; esso vive in una relazione che, come per le coppie precedenti, passa anche attraverso la tensione della differenzia-

zione. Senza questa, non esiste lo spazio vitale necessario. Confondere le diversità, negare le differenze significa sottrarre spazio vitale. E' il caos, la morte. Questa creatura umana, creata plurale, in relazione, è anche portatrice di tratti divini: è fatta "ad immagine e somiglianza" di Dio. Quel plurale con cui Dio commenta il suo atto creativo, ha dato tanto filo da torcere agli esegeti: "facciamo l'essere umano...". Testimonianza arcaica di un'epoca in cui il monoteismo non si era ancora consolidato in Israele? Oppure il tentativo poetico di evocare l'umanità come progetto aperto, in divenire? Secondo quest'ultima ipotesi di lettura, quel "facciamo" andrebbe riferito sia a Dio che alla neonata creatura umana: "insieme, io e voi, facciamo l'essere umano". Indica, dunque, non uno status, ma un divenire. Diventare umani: è questo il primo ed essenziale tratto della coraggiosa antropologia biblica. Umani non si nasce, si diventa. Come? In relazione: con un tu orizzontale (l'altro di fronte a me) e verticale (l'altro sopra di me). Si va nella stessa direzione anche se si considera quel "facciamo" come un plurale riferito unicamente a Dio: la creatura umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, è rivelativa di un Dio "plurale" in relazione, che non basta a se stesso, che è relazione, comunicazione, parola, voce che chiama. E la creatura umana spezza il suo percorso di umanizzazione (o divinizzazione), quando smette di comunicare, quando si sottrae al dialogo, all'alterità, per parlarsi addosso in un monologo narcisista.

Umanità: diversità irriducibile

L'umanità, creata in questo modo, rimanda alla differenza testimoniata nella coppia; tuttavia, questa non può esaurire tutte le altre differenze relazionali. Le riepiloga, le evoca, attraverso l'irriducibile differenza sessuale.

Il tema diventa più esplicito nel secondo racconto di creazione, Qui non abbiamo un cantico, un poema, ma un racconto mitico delle origini. Anche le geografie sono differenti. Non siamo più nel cosmo, ma in una dimensione più piccola, un giardino, recintato da quattro fiumi, che ne delimitano i confini. La creatura umana non è creata al vertice della creazione. E' collocata, invece, nel giardino, prima ancora che sorga il resto del creato. Queste differenze spazio-temporali tra il primo e il secondo racconto ci aiutano a comprendere che la preoccupazione di queste narrazioni delle origini non è quella di spiegarci puntualmente come è nato il mondo, piuttosto quella di rivelarci

qualcosa sulla nostra condizione. Chi sono io? Qual è lo scopo dell'umanità? E che cosa vuol dire essere (o diventare) umani?

Per affrontare questi quesiti il secondo racconto ci porta, dunque, in un giardino. Un deserto, più che un giardino, o meglio, un giardino incolto. Non c'è nessuno che lo custodisca e lavori. Dio, allora, agisce: forma la creatura umana, la plasma dalla terra del giardino. Il giardino di cui si dovrà prendere cura è fatto della stessa sostanza della creatura umana, che è prima di tutto un terrestre. Qui viene messo in scena il primo legame di coppia: terra e creatura terreste. Un legame profondo, espresso attraverso il nome: da adamà (terra) è tratto adam (terrestre). Implicitamente, risuona già qui quel "carne della mia carne" che, più avanti, sarà rivolto alla donna. Terra e umanità sono legati tra loro con un legame "biologico". La creatura umana è generata (non creata) dalla terra e della stessa sostanza di questa. Ma non finisce qui. Il legame tra terra ed essere umano non esaurisce tutti gli altri legami, come quello sessuale tra uomo e donna non può esaurire la complessità di relazioni che formano e modellano la creatura umana. Dio, dopo averlo plasmato dalla terra, soffia nelle narici del terreste e questi diventa anima vivente, terra animata.

In principio la relazione

La creatura umana, dunque, fin dall'inizio, è collocata in una relazione di coppia. Con la terra da cui è tratta. Ed anche con Dio, attraverso un doppio legame: impastato dalle sue mani che lo hanno formato, e abitato dal respiro divino, il soffio del uso alito.

Proprio perché l'umanità è pensata e posta in relazione ad un tu - la terra da cui e tratta che deve governare e custodire; il Dio, che lo abita con il suo respiro - questa creatura prende forma in divenire. Anche l'esperienza della relazione, dell'essere in coppia evolve, si trasforma. Nel giardino, delimitato da chiari confini (i quattro fiumi, il divieto di mangiare del frutto), c'è un confine da varcare: entrare in relazione con l'altro, simile a me. Nonostante la creatura terreste sia legata alla terra e sia abitata dal respiro divino, in relazione dunque con la terra e il cielo, c'è tuttavia un elemento vitale che manca, una relazione paritetica, orizzontale. Non si tratta di un ingrediente secondario, un condimento per rendere più gustosa la minestra della vita. La sua assenza è "male". È a questo punto del racconto, infatti, che il male fa la sua comparsa, prima ancora di comparire come conseguenza della disubbidienza. Esso è evocato dalle parole divine: "Non è bene che la creatura umana sia sola". Non è bene, cioè "è ma-

le"! Il male, qui, ha i tratti della solitudine, dell'autoreferenzialità, del bastare a sé stesso, del dominare, usare, calpestare e disprezzare l'altro, l'altra. Pur inserito in una giusta relazione con la terra e con Dio, l'umano sperimenta una solitudine che lo disumanizza. Nessuno basta a sé stesso. Nessun uomo è un isola. Possiamo dirlo con tanti linguaggi. La Bibbia sceglie il più coraggioso: quella di un Dio che riconosce, prima di tutto, che nemmeno Lui, il Signore del mondo, il Creatore dell'universo, può bastare alla creatura umana. "Solo Dio basta" può dirlo la mistica, in un'esperienza puntuale di estasi; ma non può diventare una condizione di vita. La creatura umana ha bisogno di un tu orizzontale, qualcuno che possa in-contrare, in una relazione di riconoscimento e differenza. Si creano così le premesse narrative perché entri in scena la donna, che, in questo secondo racconto, viene creata in un momento successivo, per superare il male che impedisce la piena umanizzazione della creatura terrestre, non certo per subordinarla al maschio!

Il primo sguardo

Nel prendere forma di questo nuovo orizzonte relazionale, la prima difficoltà la deve affrontare Dio stesso, che non riesce a trovare una creatura che corrisponda all'*Adam,* la creatura tratta dalla terra. La parata zoologica che gli passa davanti, probabilmente, intende conservare la memoria della cautela necessaria per trovare il partner giusto. Non si trova tra gli animali qualcuno che, secondo il progetto divino, possa essere un "aiuto-contro". Termine difficile da rendere nella lingua italiana, quello utilizzato dalla narrazione di Genesi. Esso evoca una relazione dialettica, che non si scioglie, che crea tensione, resistendo alla fusione, alla confusione. Non si trova per la creatura umana qualcuno che gli corrisponda in questo modo. Egli può nominare ogni essere vivente, ma non c'è nessuno che gli possa dire chi è lui.

"*Così il terrestre impose il nome a tutto il bestiame, ai volatili del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma per la creatura terrestre non c'era un aiuto corrispondente*" (Gen. 2,20).

Il racconto, qui, rallenta; la ricerca non è immediata. L'incontro con l'altro avviene rispettando alcuni ingredienti: la consapevolezza di un'assenza (non è bene che sia solo), la fatica della ricerca (Dio conduce ogni creatura vivente davanti al terrestre), la necessità della scelta (questa è carne della mia carne e osso delle mie ossa).

La donna, creata in un secondo momento, dopo il riconoscimento che la creatura umana è tale solo di fronte ad un tu, un tu che non può essere supplito nemmeno dal tu divino, è diversa dall'uomo maschio, ma ha la stessa dignità: è formata da Dio come l'uomo, è impastata con la stessa sostanza dell'uomo, sostanza presa dal fianco, perché possa camminargli affianco e consentire così l'esperienza dell' "in-contro" (è così che scelgo di tradurre quell'aiuto-contro, troppe volte reso dalla tradizione con aiuto convenevole, complementare). Dal sonno dell'*Adam*, dalla sua capacità di lasciare andare, di non controllare tutto, di essere passivo e affidarsi all'Altro, nasce la donna, e allo stesso tempo nasce anche il maschio. Questi non è più creatura terreste (*Adam*), ma *Ish* (uomo) in relazione con *Isha* (donna). I giochi linguistici, difficili da restituire in una traduzione, creano un parallelo tra le coppie: terra-creatura terrestre, uomo-donna, avendo sullo sfondo la relazione Dio-umanità.

La creatura terreste, nell'in-contro con la donna, cambia: diventa creatura sessuata al maschile e dunque definita anche attraverso questa diversità. Ma soprattutto impara a parlare, a comunicare. La lingua, che prima sapeva già usare per "nominare il mondo", per catalogarlo, conoscerlo e controllarlo, adesso diviene dispositivo di relazione, linguaggio della comunicazione. Da compilatore delle voci della Wikipedia dell'Eden a comunicatore in una relazione aperta; dal linguaggio che ordina e controlla a quello che racconta: "questa è carne della mia carne, osso delle mie ossa".

La storia di Adamo ed Eva non è una favola. Le favole seguono parabole predefinite: iniziano con una situazione descrittiva, la quale si annoda nella scena della crisi, e si concludono con la sconfitta del male e la felicità ristabilita. Nel racconto della creazione, nella vicenda dei nostri progenitori, archetipo della coppia umana, al posto della linearità dello scioglimento dei nodi, fino all'epilogo felice, troviamo gli ingredienti che combinano il linguaggio alto della vocazione all'amore e la verifica esperienziale del continuo fallimento. Ingredienti miscelati secondo un ordine opposto a quello fiabesco:: un racconto idilliaco degli inizi che si frantuma con la caduta e la cacciata. Ma già nelle battute iniziali troviamo i segni che annunciano la crisi, che subentra a deformare il progetto originario. Le parole d'amore che l'uomo dice al risveglio sono parole forti, innamorate, parole piene di stupore e di riconoscimento. Parole positive, ma non prive di ambiguità. La prima ambiguità è che l'uomo non si rivolge direttamente alla donna. Parla di lei senza parlare con lei. La riconosce come parte

di sé e, tuttavia, non è in grado di riconoscerla altro da sé. E' come se, per accoglierla ed entrare in relazione con lei, ritenesse necessario ridurla a sé: questa è me, carne della mia carne! In queste prime parole fusionali viene meno il riconoscimento di quell'alterità che aveva mosso il progetto divino dell' "in-contro". E' il primo segnale forte dell'esito disastroso della relazione di coppia, segnata poi dal sospetto e dall'incapacità di fare i conti con l'altro (Gen. 3).

Mai senza l'altro

L'altro è il vero problema per la creatura umana: sia il tu orizzontale, rappresentato dalla donna, che quello verticale, rappresentato da Dio. Si nega l'alterità dell'altro, trasformandolo in me (carne della mia carne) o col desiderio di voler essere come lui. Il desiderio di essere come Dio, facendo venir meno l'in-contro. O come il fratello, sostituendosi a lui, di fatto eliminandolo.

La scena di creazione si conclude con Dio che, dopo aver formato la donna, la conduce all'uomo e questi la riconosce come parte di sé e le da un nome. Tuttavia, fallisce nel riconoscerne l'alterità. La consegna finale, con cui la voce narrante conclude il racconto, pone le condizioni perché questa relazione di coppia possa , di nuovo, risultare "feconda". "Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una stessa carne" (Gen. 2,24). Il comando di lasciare, di uscire dai legami originari (il padre e la madre), che, in seguito, darà vita all'esperienza della fede (Abramo, chiamato a lasciare la sua terra e la sua casa), è qui consegnato come la condizione per l'in-conto. Se nel patriarcato è la donna che deve uscire dalla casa paterna per entrare nella casa del marito, qui è l'uomo che deve lasciare per incontrare. Una chiara critica all'ordine patriarcale, non finalizzata a creare un ordine matriarcale, ma ad esprimere un movimento di uscita per generare vita. In gioco c'è molto di più dell'istituzione matrimoniale e della legittimazione della coppia eterosessuale, come unico modello affettivo. Trova voce, piuttosto, un'intuizione antropologica che vede nell'in-contro con l'alterità l'unica possibilità per diventare umani. Molto più di una teologia matrimoniale che, la morale cristiana, sulla base di un'interpretazione letterale del testo, riduce esclusivamente alla relazione uomo-donna, con il rischio di chiudere la coppia, fossilizzandola, negandole quel dinamismo che apre al nuovo. Nell'esperienza di coppia si può sperimentare una sterilità ben più tragica di quella biologica, quando l'io rimane ancorato a sé stesso, quando l'in-contro avviene senza un'uscita dal sé originario (padre

e madre). La coppia, come esperienza di eccedenza del sé, più che immagine radicale di tutte le altre alterità e del dinamismo della relazione, può deformarsi in esperienza difensiva di chiusura.

La coppia, dogmatizzata, moralizzata, rischia di non rimandare più a quel laboratorio di passioni che si espandono, a quel giardino dove si impara un alfabeto che l'umanità è chiamata a parlare anche altrove. Se viene meno la dialettica dell'in-contro – e può venir meno persino in nome di Dio! - la coppia torna a vivere l'esperienza del bastare a sé stessa. Si invertono i termini: non "i due saranno una carne sola" ma "la carne sola saranno i due"; ovvero: la stabilizzazione presuntuosa e giudicante di un'unica esperienza di coppia assorbe l'alterità – il "due" - nel monofisismo dell'unica carne. Non è proprio questo un nodo del nostro presente? Dove l'esperienza di coppia perde il mondo, ripiegandosi in un'intimità, intimata nel privato, incapace di scommettere sulla condizione relazionale dell'umanità intera, sulla sua irriducibile pluralità. La coppia funziona se c'è differenziazione, ma non solo al proprio interno; se non pretende di avere l'esclusiva sull'esperienza di alterità.

La sapienza biblica narra di un sogno divino, e per questo esorbitante, dagli orizzonti ampi, creaturali, per l'appunto. Non è la difesa d'ufficio di una configurazione storica delle relazioni affettive. E' molto di più. La coppia umana – ogni tipo di coppia – è chiamata a fare della propria esperienza un laboratorio di in-contro, di relazioni allo stesso tempo stranianti e riconciliate, aprendosi a tutte quelle alterità che nascono come frutti inattesi del giardino umano, che Dio ci ha consegnato perché lo custodissimo e lo coltivassimo.

Lidia Maggi

Aspettami e ritornerò

Aspettami e ritornerò
ma aspettami
con tutte le tue forze.
Aspettami
quando le foglie gialle
ti invaderanno
della loro tristezza.
Aspettami
quando spunteranno i bucaneve.
Aspettami quando il caldo verrà.
Aspettami
quando si saranno stancati di aspettare
tutti coloro che attendevano con te.
Aspettami e ritornerò.
Non aver fretta
non dare ascolto a chi dice
che è tempo ormai
di dimenticare.
Gli amici possono stancarsi
di aspettare
e seder al lato del focolare
per bere l'amaro vino
alla memoria dell'anima mia.
Non dare ascolto
non aver fretta di bere con loro.
Aspettami e ritornerò
e ne avrà rabbia la morte.
Quelli che non mi aspettavano più
dicano pure "ha avuto fortuna".
Quelli che non mi aspettavano più
mai capiranno
come nel fuoco della battaglia
sei stata tu a salvarmi
con la tua attesa.
Saremo tu e io soli
a saperlo
perché io sia sopravvissuto
tu, semplicemente, hai saputo
come nessun altro
aspettare.

Costantino Simonov

Dal materno-femminile al femminile-materno

L'articolo di seguito pubblicato dal titolo "*Per una archeologia della madre tra natura e cultura*" a firma di Angelo Recusani, componente della redazione, affronta la tematica dell'identità femminile a partire dalle ricerche degli antropologi e alla luce degli studi psicoanalitici. Nonostante il linguaggio specifico e la tematica inconsueta per questa rivista, la redazione ne ritiene opportuna la pubblicazione, in quanto esso ci consente di riflettere sull'evoluzione dell'immagine femminile nel corso dei millenni e sul conseguente modificarsi del rapporto donna-uomo.

Tale evoluzione mostra come sia stata la maternità a caratterizzare l'autentica potenza femminile e a rendere l'immagine della donna ricca di significati simbolici. I numerosi reperti archeologici sottolineano le parti del corpo femminile funzionali alla maternità; grazie a quest'ultima è stata garantita la crescita dei gruppi sociali e confermata la potenza femminile, si sono configurate società matriarcali.

Nelle successive civiltà patriarcali la donna è stata svuotata dal riconoscimento della sua potenza e la predominanza maschile l'ha definita "essere mancante", mancante del pene, con un cervello di minor peso, quindi di minore intelligenza, incapace di pensiero e di parola.

Saremo capaci, grazie alla comprensione dei cambiamenti avvenuti e avviati alla consapevolezza che uomo e donna hanno pari dignità e potenza, sia pure con modalità diverse, saremo capaci di dare forma a una gestione condivisa del potere?

La donna potrà riconoscersi nella sua identità femminile-materna anziché materno-femminile?

La relazione uomo-donna si evolverà in modo che entrambi possano farsi persone nella reciprocità?

Per una archeologia della madre tra natura e cultura

La donna è definita dai due aspetti del femminile e del materno. Tali aspetti sono espressione di un dato di natura o sono una costruzione culturale? Quali parti attengono alla natura e quali parti alla cultura? Per abbozzare qualche risposta a tali domande possiamo farci condurre dai "documenti" archeologici preistorici, che ci restituiscono una presenza ridondante di significanti e simboli materno femminili con una sovrabbondante copertura simbolica del corpo della donna.[1]
Nel neolitico[2] nell'Europa antica e nel mediterraneo vivevano popolazioni dal carattere sedentario, con una economia di tipo agricolo, con una organizzazione sociale caratterizzata da una struttura di tipo matriarco-gilanico, la trasmissione della stirpe era matrilineare.[3]

Ad avvalorare questa ipotesi di una genesi matriarco-gilanica nell'Europa antica e nel bacino del mediterraneo è la prevalenza dei reperti archeologici che rimandano ad un culto prevalentemente verso dee femminili rispetto al culto verso divinità maschili, infatti sono assenti reperti con immagini di guerra o di dominio maschile e rari sono reperti riferibili a significanti fallici.

La civiltà gilanica venne soppiantata verso la seconda metà del neolitico, dall'arrivo di popolazioni proto-indoeuropee guerriere, abili ad addestrare i cavali, provenienti dal bacino del Volga, caratterizzate da una struttura patriarcale e dalla patrilinearità. La civiltà gilanica resistette più a lungo nelle isole come a Creta, Malta e Sardegna. L'arte del neolitico si sviluppa in società con al vertice regine e sacerdotesse ed è incentrata nel celebrare divinità femminili.

fig. 1 e 2

In tale società l'artista del neolitico sembra suggerirci l'unione indissolubile tra madre e figlia in una rappresentazione con due teste femminili fuse in un unico corpo; è da ricordare che tale relazione inscindibile è evocata nel mito di Demetra e Core e potrebbe costituire pertanto un'idea primordiale, archetipica, una struttura universale nella mente dell'umano.

In due statuette (fig 1 e 2) sono incise ripetute V rovesciate (chevron) su un unico corpo e sulle

due teste quasi a disegnare meandri e labirinti a testimoniare l'appartenenza al genere femminile del corpo e delle teste. Lo chevron è il significante stenografico dei genitali femminili, mentre meandri, labirinti, lettere M, reti, rimandano al femminile come fonte di un flusso continuo di vita dal menarca, alla rottura delle acque che precede la nascita, all'essere sorgente di nutrimento con l'allattamento.
I due centri di gravità, materno e femminile disegnano nel corpo della donna un labirinto sempre mutevole, cangiante per l'evolversi sempre dinamico di questi due centri: in questo labirinto la donna costruisce la propria strada personale, individuale.

fig. 3

Singolare il ritrovamento in una tomba della Bretagna di una coppia di due seni all'interno di un ovale, risalenti al neolitico (fig. 3).

Un altro significante materno-femminile è la presenza di bassorilievi, statuette che riproducono il cranio di un toro, il bucranio. La simbologia del toro verrà poi ripresa dalle popolazioni indoeuropee per glorificare la potenza eroica del maschile, che abbattendo l'animale affermava la vittoria sull'istintualità. Al centro del culto di Mitra, dio guerriero solare, vi era il sacrificio del toro.
L'uomo del neolitico, come un sapiente anatomopatologo, quasi certamente conosceva l'anatomia del sistema riproduttivo femminile, avendo la consuetudine di scarnificare il corpo dei morti e di seppellirne solo le ossa, per cui la parte massiccia del cranio del toro riprodurrebbe le sembianze di un utero, mentre le corna disegnerebbero il profilo delle tube.

Un simbolo del materno-femminile è l'uovo che ricorre in molti manufatti e decorazioni dove compaiono uova singole, in coppia, in serie, anche attraversate da piccoli serpenti. La simbologia dell'uovo rimanda alla rinascita modellata sulla continua ricreazione della vita, rimanda ai miti cosmogonici che narrano l'origine del cosmo, dell'ordine universale.

L'uovo con al centro il "rosso" simboleggia non solo l'utero, ma anche come guscio simboleggia la tomba. Nel bacino del mediterraneo le tombe scavate nella roccia avevano forma ovoidale simbolo dell'utero: i morti erano accolti nell'utero della madre terra. Seppellire nell'utero è un atto analogo a quello di piantare un seme nella terra ed era quindi naturale che ci si attendesse il sorgere di una nuova vita dalla vita vecchia. La simbologia dell'uovo ha in sé la congiunzione degli opposti di vita, di morte, di utero e di tomba, riflette il destino

della madre che genera una vita mortale in un processo di continua ricreazione.

fig. 4

Nel neolitico le dee madri in gravidanza vengono rappresentate con le mani sulla propria pancia a simboleggiare l'esperienza intima della donna con sé stessa. La realtà della donna in gravidanza viene marcata, trasfigurata da un tripudio di simboli e segni (fig. 4): il trono su cui è seduta simboleggia la regalità in terra, il volto dell'uccello marca la regalità in cielo, le linee parallele sul dorso significano un flusso d'acqua che sgorga dal capo della donna. Nel neolitico la donna è rappresentata come sorgente di vita.

Nel triangolo pubico è incisa una spirale a significare l'energia vitale, la spirale simboleggia il serpente a marcare la regalità della donna sulle viscere della madre terra: il serpente era il cordone ombelicale che univa il dentro e il fuori della madre terra.

Pertanto nella cultura neolitica la donna non è definita dalla mancanza del pene (significante fallico), mentre questo statuto viene proposto dalla successiva tradizione patriarcale, consolidata e stratificata nei millenni. La donna nel neolitico viene definita da una sovrabbondanza di significanti e simboli propri che derivano dalla percezione e dalla comprensione interne allo stesso mondo matriarco-gilanico.

Nell'alveo della cultura patriarcale La teoria freudiana e lacaniana sostiene la mancanza di un significante dell'identità materno-femminile e pone nel significante fallico l'unica forma discriminante il genere sessuale: chi si sottomette anche inconsapevolmente al significante fallico appartiene al "maschile", anche indipendentemente dal sesso biologico. Il materno-femminile è definito per sottrazione, dall'assenza del significante fallico che deve riconoscere e al quale deve sottomettersi, pena esistere come anomalia responsabile di una devastazione dell'ordine simbolico.

fig. 5

Le madri preistoriche hanno marcato la capacità del femminile-materno di trasformare simbolicamente tempi-spazi esistenziali, infatti le madri hanno creato un protolinguaggio di segni (i già citati chevron, M, reti, zigzag, etc.) che rimandano alla lallazione, a

quel linguaggio personalissimo fatto di vocalizzi, nuove parole, che anche oggi la madre crea per trasmettere al figlio la lingua parlata e lo costituisce un soggetto di comunicazione (fig. 5).

fig. 6

Il parto è la seconda esperienza di sangue che pone la donna a contatto con forze misteriose che hanno a che fare con la vita e con la morte. Le artiste progenitrici ci propongono immagini molto realistiche(fig. 6) che rimandano ad una istintualità molto primitiva che rende la donna partoriente connessa con le pure forze della natura non mediate dalla cultura. La grandiosità della rappresentazione della partoriente rimanda ad una forza cosmica alla quale la donna è sottoposta, mettendo a grande prova i limiti di concentrazione, di sopportazione del dolore.

L'elemento culturale è dato dalla seggiola-trono gestazionale. Un oggetto di questo tipo è stato rinvenuto nei resti di un edifico santuario dove probabilmente si celebravano riti iniziatici femminili e forse poteva fungere anche da sala parto.
La ritualizzazione è un'altra modalità oltre all'arte visiva per attivare il processo di simbolizzazione e di trasformazione di eventi naturali in cultura.

fig. 7

Era un compito sacro e rituale della donna la manipolazione dell'argilla, la costruzione di statuette, di vasi contenitori ed anche l'attività del tessere. Sono stati ritrovati pesi di telai con incisi chevron, M che attestano che tali attività appartenevano al femminile.

Nella cosidetta "Madonna di Gradac" (fig. 7), ritrovata in Croazia risalente al 5.000 a.C., sono da notare i gruppi di linee parallele che segnano le spalle e il seno: significanti di un flusso di liquido nutritivo che proviene dal vertice della madre.
L'artista sembra sottolineare la sensazione che provano donna e lattante di un flusso nutritivo localizzato non solo al seno, ma che sgorga dalle parti più alte della madre e si diffonde sulle spalle, sulle braccia,

sul seno suggerendo uno stato di piacevole soddisfazione dei due attanti.

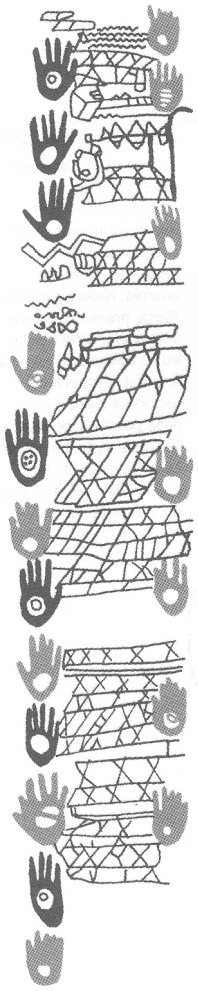

fig. 8

Nel paleolitico superiore sulle pareti delle grotte compaiono mani della Dea Madre (fig. 8) che hanno il potere di guarire, dare forza, infondere energia, benedire. Possono risultare associate a figure di animali con il ventre pieno, dove la bilinea significa gravidanza.
Pannelli di mani sono stati trovati in molti santuari dell'Anatolia centrale, due file di mani colorate di rosso (della vita) e di nero come la madre terra fertile. Tutte hanno sul palmo un'area aperta. Tra le due file c'è un disegno a nido d'ape.
Mani con una apertura centrale che prendono e lasciano andare, non trattengono, danno forma all'argilla, alla materia della madre terra e il manufatto finale non è di loro proprietà, fanno incontrare il seno reale con il seno immaginato dal figlio, giocano e lasciano intravvedere ciò che ci può essere al di là del gioco. Le mani con uno spazio aperto introducono al periodo dello svezzamento, alla frustrazione esperita nel passaggio dall'onnipotenza alla realtà. Lo spazio vuoto apre alla creatività degli oggetti intermedi che possono compensare il vuoto, consolare per la mancanza; lo spazio vuoto stimola il desiderio che sospinge a conoscere cosa c'è oltre la mancanza.

Tuttavia il desiderio nella donna si genera non da una mancanza ma da una pienezza di più simboli e significanti materno-femminili, il desiderio si genera dall'incontro di due alterità tra di loro quasi incommensurabili, il desiderio si genera da una presenza ancora invisibile agli occhi, il Desiderio come in sant'Agostino viene generato dalla presenza di "un'altra luce, assai diversa da tutte le luci del mondo creato. Era la luce che mi ha creato. E si mi ha trovato sotto di essa, era perché ero stato creato da essa."(Confessioni lib. 7) Lo spazio vuoto delle mani della dea madre apre a possibilità generative, creative, trasformative lasciando la responsabilità di ognuno di noi nell'individuare il proprio percorso personale verso l'interezza

del proprio sé, attraversando le credenze, i mandati, gli intrecci della storia archetipica dell'umanità e della propria storia familiare.
Lo spazio vuoto è attraversato dalla storia della cultura, dalle nostre proiezioni alle quali siamo molto affezionati, che vogliono cristallizzare in modo assoluto la natura delle cose e delle persone.

Angelo Recusani

Bibliografia minima

Gimbutas M., *Il linguaggio della Dea*. Roma, Venexia, 2008.
Zalcberg M., *Cosa pretende una figlia dalla propria madre?* Sesto San Giovanni, Mimesis, 2014.
Winnicott D. W., *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze, Giunti, 2017.

---

[1] Farò riferimento all'opera dell'archeologa Marija Gimbutas "Il linguaggio della dea" dal quale sono riprese le illustrazioni descritte:
- fig. 1 Rasi, Romania 5000-4800 a.C.
- fig. 2 Anatolia, 2600 a.C.
- fig. 3 Bretagna, 3000-2500 a.C.
- fig. 4 Bulgaria, 4500 a.C.
- fig. 5 Cultura Vinca, 5200 – 4000 a.C.
- fig. 6 Anatolia, 6000 a.C.
- fig. 7 Madonna di Gradac, Jugoslavia *(oggi Croazia nr.)*
- fig. 8 Pareti di santuario, Anatolia, 6500 a.C.

[2] La cronologia della cultura neolitica nell'Europa centro-orientale e sud-orientale è compresa tra il 6500 a.C. e il 3500 a.C.

[3] Il termine gilanico deriva dalla combinazione dei prefissi *gyné* e *andros* connessi dal fonema "*l*" iniziale del termine inglese *linking* e in greco dal verbo *lyen* (spiegare) o *lyo* (sciogliere, liberare). Tale termine è stato coniato da R. Eisler in "Il calice e la spada" Forum, Udine 2011.

In ascolto delle relazioni d'amore

A partire dall'impermeabile

Ai piedi della scala che porta dall'appartamento al garage, è appeso il suo impermeabile. Nessuno l'ha più tolto da lì, è un po' "vissuto" ma con immediatezza mi riporta la sua immagine che lo indossa, sistema il colletto e si volta a guardarmi mentre scendo per uscire con lui. Il suo sorriso. Così c'inoltravamo ogni giorno nel nostro piccolo mondo. Quando vi passo davanti e sono sola lo stringo a me e mi dico che magari sono un po' scema ma mi consola così tanto quell'abbraccio e penso che non lo toglierò mai da lì. Questo suo modo di essere presenza per me viva e amorosa mi ha fatto molto pensare.

Quando Gesù dice: "Prendete e mangiatene tutti … e fate questo in memoria di me" prendendo in mano del pane, credo desiderasse lasciarci qualcosa che potesse con immediatezza ricordarci tutta la sua vita, le sue parole, le sue azioni in una parola il suo amore per noi e, poiché non potevamo ricordare, a parte i suoi discepoli, che volto avesse, come si muoveva, come sorrideva, come ascoltava, ciascuno e quale luce trasparisse dai suoi occhi quando parlava del Padre suo e del suo amore , ecco che affida la memoria di sé a ciò che più di comune c'era e c'è nella vita: il pane e il vino. Perchè tutti potessero accostarvisi.

Quando Gesù ci dice che il primo comandamento è amare Dio con tutta l'anima, con tutto la mente e con tutta la forza, immagino che questa sia stata la sua esperienza, anche in quei trent'anni di cui non sappiamo quasi nulla. Ma per noi, per ciascuno di noi cosa vuol dire? Diventa più facile amarlo attraverso la riconoscenza, la gratitudine e l'amore per quel Suo Figlio amato che per proclamare la libertà di tutti e di ciascuno è finito in quel modo. Il suo dono totale, che fatichiamo a comprendere, ci rimanda a quel secondo comandamento quell'ama il prossimo tuo come te stesso, che tentiamo con fatica di praticare. Così che diventa per noi vitale concentrare ogni sforzo per capire ed agire in ogni momento della nostra vita secondo questo perentorio ed amoroso invito. E andare al suo pane per me è proprio questo rinnovo di impegno e preghiera di ringraziamento e richiesta di sostegno.

B.C.M.

Le parole che segnano la nostra vita

Dopo aver richiamato, nei primi capitoli dell'esortazione
Amoris laetitia*, le sfide culturali e sociali*
che si pongono alla famiglia e averla proposta come "segno" privilegiato
della storia tdella salvezza, papa Francesco,
tesse l'inno dell'amore coniugale e famigliare, parafrasando l'inno della carità di S. Paolo nella prima lettera ai Corinti.

Dal capitolo quarto - L'amore nel matrimonio

89. Tutto quanto è stato detto non è sufficiente ad esprimere il vangelo del matrimonio e della famiglia se non ci soffermiamo in modo specifico *a parlare dell'amore* …

Il nostro amore quotidiano

90. Nel cosiddetto inno alla carità scritto da San Paolo, (*1 Cor* 13,4-7) riscontriamo alcune caratteristiche del vero amore.

E' paziente, non è invidioso, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta".

Questo si vive e si coltiva nella vita che condividono tutti i giorni gli sposi, tra di loro e con i loro figli ...

La carità è paziente

91. … (La pazienza) Si mostra quando la persona non si lascia guidare dagli impulsi e evita di aggredire …

92. … Il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette … La pazienza si rafforza quando riconosco che … l'altro possiede il diritto a vivere su questa terra insieme a me, così com'è …

Benevola è la carità

93. … la "pazienza" … non è un atteggiamento passivo ... indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove …

94. L'amore non è solo un sentimento, ma (è) "fare il bene"… senza misurare, senza esigere ricompense …

La carità non è invidiosa

95. … L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere …

La carità non si vanta, non si gonfia d'orgoglio

97. ... Chi ama sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro … non è arrogante … non si "ingrandisce" di fronte agli altri … (Il contrario) … fa perdere il senso della realtà.

98. … Nella vita familiare non può regnare la logica del dominio degli uni sugli altri, o la competizione per vedere chi è più intelligente o potente …

La carità è amabile

99. Amare significa anche rendersi amabili … l'amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto ... Detesta far soffrire gli altri … Essere amabile … è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore … entrare nella vita dell'altro … chiede la delicatezza di un atteggiamento non invasivo, che rinnova la fiducia e il rispetto … Chi ama è capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano.

La carità non si adira

103. Se la prima espressione dell'inno ci invitava alla pazienza … adesso appare un'altra parola, che si riferisce ad una reazione interiore di indignazione … che ci mette sulla difensiva davanti agli altri ...

104. … Perciò, non bisogna mai finire la giornata senza fare pace in famiglia. "E come devo fare la pace? … Soltanto un piccolo gesto … e l'armonia familiare torna. Basta una carezza, senza parole …

La carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta

105. … (Chi) "tiene conto del male", "se lo porta annotato"…

è rancoroso. Il contrario è il perdono, fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l'altra persona … Invece la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe … di supporre ogni tipo di cattive intenzioni … con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell'altro …

106. … il perdono esige una disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, alla riconciliazione …

107. … per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l'esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi ... di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi …

La carità si rallegra nella verità

109. L'espressione *chairei epi te adikia* indica qualcosa di negativo insediato nel segreto del cuore della persona. È l'atteggiamento velenoso di chi si rallegra quando vede che si commette ingiustizia verso qualcuno. La frase si completa con quella che segue, che si esprime in modo positivo: *synchairei te aletheia*: si compiace della verità. Vale a dire, si rallegra per il bene dell'altro … Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere, anche con il proprio coniuge, fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti …

La carità tutto scusa

111. L'elenco si completa con quattro espressioni che parlano di una totalità: "tutto". Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. In questo modo, si sottolinea con forza il dinamismo controculturale dell'amore, capace di far fronte a qualsiasi cosa lo possa minacciare.

112. In primo luogo si afferma che "tutto scusa" (*panta stegei*). Si differenzia da "non tiene conto del male"… (ciò) implica limitare il giudizio, contenere l'inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile …

113. Gli sposi che si amano e si appartengono … cercano di mostrare il lato buono del coniuge … Non è soltanto un gesto esterno, ma deriva da un atteggiamento interiore. E non è neppure l'ingenuità di chi pretende di non vedere le difficoltà e i punti deboli dell'altro, bensì è l'ampiezza dello sguardo di chi colloca quelle debolezze e quegli sbagli nel loro contesto; ricorda che tali difetti sono solo una parte, non sono la totalità dell'essere dell'altro … Dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre … Non pretendo che il suo amore sia perfetto … , ma il fatto che il suo amore sia imperfetto non significa che sia falso o che non sia reale … L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata.

La carità tutto crede

114. *Panta pisteuei*: "tutto crede"… Non si deve intendere questa "fede" in senso teologico, bensì in quello corrente di "fiducia". Non si

tratta soltanto di non sospettare che l'altro stia mentendo o ingannando …

115. Questa fiducia rende possibile una relazione di libertà. Non c'è bisogno di controllare l'altro, di seguire minuziosamente i suoi passi, per evitare che sfugga dalle nostre braccia. L'amore ha fiducia, lascia in libertà … Questa libertà … permette che la relazione si arricchisca e non diventi una endogamia senza orizzonti … Nello stesso tempo rende possibili la sincerità e la trasparenza …

La carità tutto spera

116. *Panta elpizei*: non dispera del futuro … indica la speranza di chi sa che l'altro può cambiare;; … che le potenzialità più nascoste del suo essere germoglino un giorno … Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera …

La carità tutto sopporta

118. *Panta hypomenei* significa che sopporta con spirito positivo tutte le contrarietà… Non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa …

119. Nella vita familiare c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano … è amore malgrado tutto.

A volte ammiro, per esempio, l'atteggiamento di persone che hanno dovuto separarsi dal coniuge per proteggersi dalla violenza fisica, e tuttavia, a causa della carità coniugale che sa andare oltre i sentimenti, sono stati capaci di agire per il suo bene, benché attraverso altri, in momenti di malattia, di sofferenza o di difficoltà. Anche questo è amore malgrado tutto.

126. *Nel matrimonio è bene avere cura della gioia dell'amore. La gioia … di trovare gusto in realtà varie, anche nelle fasi della vita in cui il piacere si spegne … Implica accettare che il matrimonio è una combinazione … di tensioni e di riposo, di sofferenze e di liberazioni … di fastidi e di piaceri, sempre nel cammino dell'amicizia, che spinge gli sposi a prendersi cura l'uno dell'altro.*

Segnaliamo

GABRIELE DI FONZO

Che cosa faremo di questo amore
Terapia letteraria per cuori infranti

Einaudi, 2018, pp. 127

Il sottotitolo dà ragione del contenuto del libro che tratta della fenomenologia della rottura. Di che cosa? Ma della relazione fra partner, che può essere stata vissuta intensamente, connotata da slancio, entusiasmo e idealità, passione erotica o, viceversa, da stato d'animo più vicino al gioco, al divertimento, all'atteggiamento disimpegnato. Sono presenti sul mercato editoriale una quantità inverosimile di studi e/o manuali sul corteggiamento e la conquista amorosa ma pochissimi, o forse nessuno, sul lasciarsi. Le componenti che hanno portato l'Autore (l'io narrante) a una vera e propria ossessione per la letteratura dell'addio che viene minuziosamente inventariata, raccolta, selezionata anche in forza del suo lavoro di bibliotecario, sono gli addii. Perché si arriva a un addio? Che cosa determina in chi lo subisce e in chi lo agisce? E' quasi impossibile rispondere a questi interrogativi ma, come fa Di Fronzo, si può cercare di comprenderne le fasi che lo compongono. E' con acribia chirurgica che l'autore si impegna a vivisezionare le varie forme di addio guidando il lettore attraverso abbandoni e separazioni. Il termine "abbandono" –come spiega l'autore in uno dei suoi paragrafi- deriva dal francese medievale "à ban donner" ovvero "mettere a disposizione di chicchessia, lasciare ad altri che non siamo noi" dando vita a un senso di tristezza difficile da mandare via. In letteratura abbondano le storie di protagonisti che sono abbandonati o abbandonano. Da Enea e Didone ad Anna Karenina passando per Flaubert, molti scrittori si sono occupati di amori finiti, logorati, implosi nella noia e ripetitività. Accettare l'abbandono è difficile e lo sconforto del protagonista (sovrapponibile o meno all'autore) trova sollievo nella lettura di tanti contemporanei e classici dato che "nelle loro pagine ho proiettato la mia storia come avvalendomi di ombre cinesi" (p. 121). Un merito che si può senza dubbio alcuno riconoscere a Di Fronzo è la funzione catartica, di rispecchiamento e di confronto ma anche di conforto per il lettore che potrà ritrovarsi in quel classico o quel romanziere che non conosceva e che sembra parlare proprio di lui.

Maria Rosaria Gavina

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XLIII– n. 4 – dicembre 2018

matrimonio

Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio

Anno XLIII – n. 4 – dicembre 2018

SOMMARIO

1 Editoriale
4 MAURO PEDRAZZOLI, *Libertà negata alla coppia*
13 LIDIA MAGGI, *Riascoltare, oggi, l'*In principio. *La coppia umana ad immagine di Dio*
21 COSTANTINO SIMONOV, *Aspettami e ritornerò*
22 LA REDAZIONE, *Dal materno-femminile al femminile-materno*
23 ANGELO RECUSANI, *Per una archeologia della madre tra natura e cultura*
29 FRAMMENTI, *In ascolto delle relazioni d'amore*
- B.C.M., *A partire dall'impermeabile*
30 RUBRICA, *"Le parole che segnano la nostra vita…"*
Dal capitolo quarto di Amoris Laetizia - L'amore nel matrimonio

-

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M.Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Bruna Coin Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.
Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

-

ABBONAMENTI PER IL 2019
Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25
Un numero Euro 7, doppio Euro 10
Conto corrente postale n. 001004645279
intestato a "Editrice di Matrimonio" – Via S.Maria in Conio,7 – 35131 Padova
CF e P.IVA 92242290283
Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

-

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976
Spedizione in abb.post.:
Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)
La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)
www.rivista-matrimonio.org
E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org